Quotidiano / Anno LV / N. 77 (sped. abb. post gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Sabato 1 aprile 1978 / L. 200

Alterazioni genetiche nelle zone esposte alla diossina

A pag. 5

Veto sovietico per Liubimov a Parigi: non andrà all'Opéra

A pag. 9

Scadenze urgenti per governo e Parlamento

Ma c'è anche l'emergenza per l'economia

Una intervista con Barca - Superare ritardi e lentezze e muoversi rapidamente per il rispetto degli impegni del programma

ROMA — L'emergenza per l'ordine pubblico, l'impegno a fondo e prioritario contro il terrorismo, non può paralizzare l'attività politica e di governo in altri campi. Soprattutto non può far dimenticare o accantonare l'emergenza economica e lasciare degenerare situazioni non ulteriormente sopportabili. «*L'emergenza* — dice il compagno Luciano Barca — *è stata sempre da noi intesa come tale sul piano politico istituzionale e sul piano economico, con indubbi nessi reciproci. Perciò diciamo che il metodo utilizzato per mettere a punto i provvedimenti per l'ordine pubblico deve essere seguito per mettere a fuoco nel giro di pochi giorni le questioni più acute della crisi economica e sociale*».

Ma perché finora questo non è stato possibile? Perché questo stesso metodo stenta ad essere imboccato anche sul terreno dell'economia? Un freno è venuto e viene dagli interessi in gioco e dal fatto che certe forze non vogliono rinunciare a guardare, in un momento così drammatico, ai propri schemi ideologici o ai propri interessi corporativi. Un freno viene, forse, anche dal fatto che i ministri che si occupano delle questioni economiche sono troppi, nessuno di loro esercita un reale potere di coordinamento, nessuno ha specifiche responsabilità di cui risponda pienamente, sia pure su un campo delimitato.

Senza giustificazioni

«*Infatti* — nota Barca — *molti dei difetti e delle lentezze che lamentiamo sono legati alla struttura di questo governo, una questione che noi stessi avevamo già sollevato. Ma ora, questa questione non può divenire una giustificazione: occorre, semmai, stimolare il governo a definire procedure di consultazione sia con le parti sociali sia nell'ambito della maggioranza e forme di coordinamento che portino a superare vizi di origine, definendo per ogni tema principale chi è il ministro responsabile delle consultazioni da fare, delle misure amministrative da prendere, dei tempi parlamentari da concordare. Così sarà più facile, nelle varie commissioni parlamentari, intervenire per sollecitare, partecipare, controllare ed anche assumere, alla luce del sole, concordate decisioni politiche*».

Ma quali sono, adesso, le principali e più urgenti questioni di politica economica sulle quali la maggioranza è tenuta a decidere rapidamente? La prima è certamente quella della legge di riconversione e tocca, senza dubbio, al ministro dell'industria affrontarla. Prima ancora di discutere se i programmi di settore devono essere dieci o quindici, è urgente stabilire, dice Barca, «*i criteri secondo i quali tali piani devono essere redatti, le garanzie di priorità meridionalistica; ed è altrettanto urgente avviare il lavoro di redazione dei piani per la siderurgia e la chimica. Alla data di oggi non si sa ancora chi, concretamente, deve fare questi piani, che certo non possono essere preparati dai pochi membri del comitato preposto a tutta la politica industriale e debbono invece vedere impegnati, alla luce del sole, tutte le migliori energie che operano all'interno dei due settori e, in particolare, i nostri migliori managers delle Partecipazioni statali. Anzi, la prima elementare richiesta che formuliamo* — dice Barca — *è che siano resi pubblici i nomi dei coordinatori e degli esperti che stanno elaborando i piani chimico e siderurgico*».

Lo stesso vale per l'edilizia e l'equo canone. Qui ci si può muovere o andando alla approvazione, senza alcuna modifica, da parte di un ramo del Parlamento, di quanto l'altro ramo ha già approvato, oppure andando ad un rapido accordo su alcuni limitati miglioramenti.

Più che sulla attività legislativa che — rileva Barca — sarà in gran parte presa da altri problemi, a partire, la prossima settimana, da quello dell'aborto, l'attenzione nei prossimi giorni e mesi dovrà però appuntarsi sui problemi di gestione dell'accordo di maggioranza.

Ma taluni tagli di spesa e taluni aumenti di entrate, necessari per ridurre il deficit, non richiedono provvedimenti legislativi che, dati i già detti diversi impegni del Parlamento, corrono il rischio di slittare? «*Allora* — ribatte Barca — *si potrebbe proporre ai gruppi parlamentari di aumentare i giorni disponibili rinunciando alle tradizionali pause in occasione dei referendum e delle elezioni amministrative. Ma è questa una questione che non tocca a noi discutere. Invece, ci sono altre cose da fare subito per ridurre il deficit del settore pubblico allargato*». Innanzitutto, e subito, c'è da far funzionare meglio la ragioneria generale dello Stato perché essa possa certificare bene e più chiaramente, e *ad uso di tutti*, le cifre delle spese e delle entrate, ponendo fine ai balletti dietro i quali si rifugia l'estremo tentativo di lasciare all'esecutivo, ed alla sua burocrazia, un margine incontrollato di manovra della spesa, su cui agire senza preventiva programmazione. E in secondo luogo, ancora prima di avviare l'*iter* legislativo, sarebbe utile definire con esattezza le spese che realmente si vogliono tagliare o si ritiene di poter tagliare. Per le entrate ciò che va posto in primo piano è la lotta alle evasioni, che non richiede nuove leggi, ma piuttosto il mantenimento degli impegni presi dal precedente ministro delle Finanze per nuove forme di controllo e di accertamento.

Una volta raggiunto l'accordo sulle cose da fare, eventuali provvedimenti legislativi possono poi essere approvati in poche ore, come l'esperienza insegna. «*In effetti*, insiste Barca, *ciò che ancora una volta decide è il metodo che si intende seguire. E per quanto riguarda il campo economico, è su questa concezione di metodo che va posto oggi l'accento. Basta ricordare il modo in cui si è giunti a formulare le proposte per la Montedison, dalle cui sorti dipende in larga misura il futuro della chimica e nella quale il settore pubblico è largamente coinvolto, per vedere come un metodo sbagliato sia solo destinato a scontentare tutti e a lasciare incancrenire le questioni. La programmazione deve partire anche dall'avvio di un metodo corretto e dalla definizione di un calendario delle cose da fare*».

I programmi agricoli

Seconda questione, che investe tanto il centro dello Stato quanto le Regioni, è quella di mettere immediatamente a punto i programmi per l'agricoltura previsti dalla legge «*quadrifoglio*» e dare attuazione agli impegni per i contratti agrari. D'accordo con la maggioranza, il governo deve poi affrontare — ecco la terza questione urgente — la occupazione giovanile. Per mesi si è discusso di ipotesi di applicazione, di correzione e anche di sperimentazione della legge per i giovani, per tenere conto delle proposte dei sindacati, della Confindustria e della Confapi. Ora, nei tempi più rapidi, bisogna andare alla definizione di uno «*scadenzario*» delle cose da fare. Quarta questione, quella della edilizia e delle opere pubbliche, dal momento, nota Barca, che tutti concordiamo che, in questo campo, va fatto uno sforzo straordinario di risanamento dei centri storici, di costruzione di nuove case e di infrastrutture per l'agricoltura.

Ma scadenze urgenti premono anche sul piano legislativo e Barca ricorda che sono almeno tre: la fiscalizzazione degli oneri sociali e il blocco dei fitti (la cui proroga è stata appena varata dal consiglio dei ministri), la legge per l'edilizia. Toccherà ai gruppi parlamentari pronunciarsi sulla durata della nuova proroga di fiscalizzazione: «*ciò che urge, a livello politico, è affrontare la riforma strutturale del costo del lavoro e decidere, una volta per tutte, quali siano gli oneri che si intendono trasferire dalle aziende ai contribuenti*». Su talune voci — gli oneri, ad esempio, che colpiscono in particolare il lavoro femminile — un accordo era stato già raggiunto; altre voci vanno subito definite e quantificate. Se non si avvia al più presto la discussione con i sindacati e con la Confindustria per poi, come maggioranza, decidere su questo punto, il regime della proroga continuerà ad oltranza, con grave danno per la economia e la finanza pubblica.

Una lettera di Moro anche ai familiari

I primi contatti stabiliti tra le autorità dello Stato e l'onorevole Aldo Moro — «prigioniero» delle «br» da sedici giorni — continuano ad essere al centro di questa tragica vicenda. Solo ieri sera si è appreso che il presidente democristiano aveva scritto una seconda lettera autografa indirizzata ai familiari, oltre a quella recapitata al ministro Cossiga. Per la consegna di queste missive avrebbe fatto da tramite — secondo alcune voci — il fratello dello statista rapito, Carlo Alfredo Moro, che ieri mattina è stato ascoltato a lungo dal procuratore generale della Repubblica, De Matteo. NELLA FOTO: un posto di blocco alle porte di Roma. A PAGINA 2

Si vaglia la situazione dopo la lettera di Moro

Vertice di maggioranza lunedì a Palazzo Chigi

Martedì dibattito alla Camera sul sequestro - Smentita del governo alle voci di trattative - Apprezzamento socialista per l'atteggiamento della DC

ROMA — La Camera discuterà martedì pomeriggio — alla riapertura dei lavori, dopo il congresso socialista — le questioni proposte all'attenzione del paese in modo tanto drammatico dal tragico agguato di Roma e dal sequestro di Aldo Moro. Lo ha deciso ieri mattina la conferenza dei capigruppo di Montecitorio, convocata dal presidente della Camera Pietro Ingrao appunto per definire il programma dei lavori dell'assemblea. In base a questo programma, l'indomani dovrebbe cominciare la nuova discussione del progetto di legge sull'aborto.

Per definire una linea di condotta rispetto anche al fatto nuovo costituito dalla lettera del presidente della DC, nei prossimi giorni si svolgerà a Palazzo Chigi una riunione collegiale dei segretari dei partiti della maggioranza con il presidente del Consiglio. L'incontro avrà luogo probabilmente lunedì.

La discussione in parlamento sul caso Moro prenderà le mosse da una serie di interrogazioni presentate da tutti i gruppi (quella comunista ha per primo firmatario Alessandro Natta). Il governo non ha fatto ancora sapere se a rispondere sarà lo stesso presidente del Consiglio, oppure il ministro dell'Interno. Una larga maggioranza è stata raggiunta su questa decisione dalla quale si sono dissociati i democristiani (*«è necessaria una discussione ampia e approfondita sui possibili sviluppi della vicenda»*), i radicali, i liberali. In particolare il PLI ha suggerito che il dibattito non si articoli secondo la tradizionale procedura della risposta governativa e delle repliche degli interroganti, ma si concluda con il voto di una risoluzione con cui la Camera — ha detto il capogruppo liberale, Aldo Bozzi — *«respinga il ricatto dei terroristi e riaffermi l'assoluta sovranità dello Stato di diritto e il rispetto dei suoi principi»*.

Poche ore dopo la diffusione di questa proposta, proprio dal governo giungeva una smentita alle voci — di cui si erano fatti eco ieri alcuni giornali — di presunte trattative in corso con le BR per uno scambio. «*E' una voce destituita di fondamento perché non c'è in corso né è in preparazione alcun tipo di trattativa*», ha dichiarato il sottosegretario alla Difesa Franco Mazzola, che è anche il responsabile dell'ufficio problemi dello Stato della DC. L'on. Mazzola, il quale coordina il lavoro investigativo della Difesa e degli Interni sul sequestro di Moro, ha ricordato come la posizione del suo partito, condivisa dalle altre forze politiche della coalizione di maggioranza, sia di intransigenza nel rifiuto di qualsiasi trattativa. «*Su questa linea è anche il governo*», ha concluso Mazzola.

Una forte sottolineatura dell'importanza politica della presa di posizione democristiana viene stamane dal PSI attraverso un editoriale dell'«Avanti!» che giudica la decisione «*estremamente importante e coraggiosa*»: «*su qualunque altra considerazione è prevalso il senso dello Stato, della difesa della Repubblica*». «*Ne esce rafforzata la compattezza del quadro democratico; ne esce rafforzata la solidarietà democratica, l'unità nazionale*», sottolinea l'organo socialista.

Nuove prese di posizione sono venute intanto anche dai repubblicani e dai socialdemocratici. Il comitato di segreteria del PRI mette in rilievo «*la fermezza con la quale tutti i partiti dell'arco costituzionale hanno respinto ogni violento e minaccioso tentativo diretto a indebolire l'autorità dello Stato democratico*». Ribadito «*il rispetto per la personalità*» di Moro, i repubblicani si attendono che, sostenuto dal consenso dei partiti, il governo «*proceda con sempre maggior rigore di linea e con tutti i mezzi che si rivelino necessari al perseguimento e alla repressione del terrorismo*». L'«Umanità», organo ufficiale del PSDI, dice stamane che «*è bene stabilire un principio: con i terroristi non si tratta, non si scende a nessun patto con quanti minacciano le nostre istituzioni*».

g. f. p.

Portando il saluto del PCI al Congresso socialista

Pajetta: non basta il «buon vicinato»

Comunisti e socialisti sono allo stesso banco di lavoro, impegnati in una azione che è stata comune e che ha già dato qualche frutto - La necessità di una effettiva unità - Il problema di costruire una Europa nuova

TORINO — Il saluto del partito comunista al 41. congresso del partito socialista è stato portato dal compagno Gian Carlo Pajetta, che ha guidato la delegazione presente ai lavori, salutato che è stato accolto da prolungati e calorosi applausi. Spesso si fa richiamo al ceppo comune — ha detto Pajetta — e alla base sociale che ci è comune, che ci chiede conto della capacità di procedere assieme, di dare ognuno il suo contributo specifico. Ma qui non siamo a una celebrazione, questo vostro Congresso è anche per noi un momento importante, un atto politico essenziale non solo nella vita del vostro Partito, ma in quella della classe operaia e del nostro Paese. E dobbiamo guardare a quello che oggi ci deve vedere operare insieme.

La risposta data dal governo e dalla DC all'attacco della democrazia, ci trova e spero trovi anche voi consenzienti. Noi pensiamo che a questa risposta debba seguire, perché seguiranno giorni duri, la capacità di continuare in un'azione che deve portare non solo a difendere la democrazia ma a intendere che salvare la democrazia e la repubblica vuol dire riformare quello che deve essere riformato, cambiare quello che non può rimanere così come è oggi ancora.

Si è parlato qui assai spesso di carenze, di insufficienze. No: dobbiamo, per dimostrare il valore della democrazia, dare giorno per giorno la prova della validità e partendo dalle cose. Noi abbiamo fatto riferimento — come ieri ha ricordato il compagno Lombardi — ai problemi del rigore, della serietà, della fiducia democratico ma tutto questo significa assunzione di responsabilità. Tutto questo significa non dimenticare che la volontà di conservare una vecchia macchina che non funziona più rappresenta il rifiuto di quello che invece è necessario in fatto di programmazione, di giustizia sociale e anche per riuscire a fare, come bisogna pur fare in questo paese, pagare chi sbaglia in qualunque posto si trovi della vita pubblica e della scala sociale. Una nuova e antica responsabilità compete quindi alla classe operaia nei confronti della nazione e noi credo che dobbiamo, in questo momento, richiamare non soltanto a quello che da ogni parte sembra angosciarci ma alla prova che ha dato e sta dando la classe operaia del nostro paese. E' ancora difficile — ha aggiunto Pajetta — il terreno sul quale ci muoviamo ma è positivo quello che è stato compiuto e noi sentiamo, come voi sentite, che giustizia sociale significa colpire privilegi, profitti esosi ma anche parassitismi di gruppi che è giusto che pretendano di essere chiamati lavoratori ma che non devono pretendere di tagliarsi una fetta eccessiva su sacrifici di altri lavoratori, di disoccupati, di meridionali. Come è giusto denunciare quali sono i pericoli e i limiti di esigenze corporative che possono spezzare quella unità operaia e popolare che è indispensabile nel nostro paese. Per questo non ci siamo limitati alla denuncia e per questo io credo che abbiamo voluto assieme, comunisti e socialisti, non una crisi di governo ma una svolta. Questa svolta non c'è stata, ma un passo io credo che sia stato fatto e bisogna sapere che, affinché questo passo abbia un valore, c'è da camminare ancora.

L'attacco armato — ha proseguito Pajetta — dice del pericolo se non si resiste e non si avanza ancora. Pensiamo che cosa sarebbe oggi la situazione se ci fosse una guerra di tutti contro tutti. Sentiamo allora il bisogno del controllo, della partecipazione, dell'incalzare, la necessità di intervenire nel momento della gestione. Questi non sono ne problemi che abbiamo delegato ad un governo che è ancora monocolore né problemi che un partito può assumersi da solo. Questi sono problemi comuni di socialisti e di comunisti. Nessuno può stare a vedere con distacco e bisogna che questo sia inteso a partire dalla

(Segue in ultima pagina)

Prosegue il confronto su emergenza e alternativa

Seconda giornata di dibattito - Interventi di De Martino, Aniasi, Balzamo, Benvenuto - Codignola polemico per il «garofano»

Dai nostri inviati

TORINO — Coniugare l'emergenza con l'alternativa: la difficoltà del problema politico con il quale il congresso socialista si è trovato a fare i conti mostra, nel secondo giorno di dibattito, contorni più netti (attraverso gli interventi principalmente, di De Martino e Aniasi, e anche un maggior sforzo di chiarimento. Il confronto è di politica e di strategia, tocca le caratteristiche storiche del socialismo italiano e la «proiezione» che esso vuol fare di se stesso nei prossimi anni. Sullo sfondo, il tema, sempre acceso, sempre difficoltoso, dell'unità del partito e dei moduli della sua vita interna. La spinta all'unità e tale o nascondo tentazioni unanimistiche? Se per la maggior parte dei delegati la prima sembra essere la risposta giusta, un settore almeno della componente lombardiana riserva invece un'accoglienza poco entusiasta all'appello a «serrare le file», nel quale vede un veicolo di operazioni di «trasformismo» interno. Ma è un punto di vista che trova resistenze anche tra i principali esponenti di questa componente (è il caso, a quanto sembra, dello stesso Signorile).

Il motivo ispiratore dell'intervento di De Martino, senz'altro il più seguito della mattinata, può essere così sintetizzato: il compito di questo congresso, a suo avviso, è quello di riflettere criticamente sulle cause che hanno determinato «nel corso del tempo il declino della forza socialista in Italia», e di conseguenza di ricercare una «strategia e una politica di lungo respiro». Oggi, l'impegno del PSI deve essere diretto — secondo l'ex segretario del partito — a rafforzare l'intesa conseguita con la creazione della maggioranza dei cinque partiti che, se pure insufficiente rispetto alla gravità della situazione, rappresenta tuttavia una forma di impegno solidale tra le forze democratiche.

Proprio per gli avvenimenti delle ultime settimane la politica di unità nazionale assume, insomma il carattere perentorio di una scelta imposta da esigenze supreme di sopravvivenza allo Stato democratico. «Superare la crisi delle istituzioni» è insomma il problema più importante

Antonio Cantarica
Vanja Ferretti

(Segue in ultima pagina)

La discussione sul terrorismo e lo Stato

Qualche risposta ai «garantisti» e a Galloni

La parola d'ordine lanciata dai gruppi estremisti «nè con lo Stato nè con le Brigate rosse» è stata da alcuni successivamente modificata in quella «contro lo Stato e contro le Brigate rosse», e da altri ulteriormente precisata in «contro questo Stato e contro le Brigate rosse». Su quest'ultima variante hanno particolarmente insistito uomini della sinistra laica in polemica con il nostro partito. Infatti, noi questa distinzione non la facciamo. E perché? Perché — insinuano costoro — noi utilizzeremmo l'emergenza come un espediente per far passare nel campo dell'ordine pubblico e dell'economia una politica autoritaria e conservatrice.

Discutiamone: perché questo è un punto nodale da cui dipende l'orientamento dell'opinione pubblica. E' da qui, dall'atteggiamento verso questo Stato, che, in definitiva, si dipartono le scelte e gli obiettivi di lotta delle forze politiche e delle grandi masse popolari. O lo Stato è oggi solo un ammasso di corruzione, di ingiustizie e di repressione, è un puro strumento delle forze conservatrici, e allora esso «si abbatte ma non si cambia». Oppure tante cose sono mutate nel modo di essere dello Stato, specie in questi ultimi anni, grazie alla forza del movimento operaio italiano, alla politica delle forze di sinistra e anche di importanti settori della DC. E allora, da una parte si impone la necessità di difenderlo in quanto Stato democratico, e dall'altra si riconosce la possibilità di sviluppare su questo terreno, in condizioni più favorevoli, la lotta per il rinnovamento delle strutture sociali, economiche, politiche secondo il disegno della Costituzione.

Le Brigate rosse e gli altri gruppi che praticano o giustificano la violenza fondano le loro azioni sulla prima di queste ipotesi. Perciò si tratta — come dicono — di colpire al cuore questo Stato. Ma, colpendolo al cuore, di fatto, esse tendono a colpire, appunto, quella caratteristica della democrazia italiana che la rende ben diversa e più avanzata di una qualunque democrazia formale: il rapporto attivo, di partecipazione, tra le masse e le istituzioni democratiche e repubblicane, il rapporto tra le masse e le loro espressioni politiche e sindacali.

Ecco perché il terrorismo non è un episodio che si può liquidare solo con un'operazione di polizia ma difendendo e allargando la partecipazione delle masse alla vita politica e statale: esattamente come abbiamo fatto in queste settimane. Perché è chiaro che se il terrorismo non verrà sconfitto su tutti i terreni — non solo su quello militare ma anche su quello politico, cioè delle sue matrici politiche e ideali — sarà sconfitta ogni possibilità di rinnovamento e di avanzata democratica.

Perciò è inconsistente e vacua la polemica di quanti si preoccupano di stabilire un «prima» e un «dopo», cioè prima rinnovare e solo poi — se questo rinnovamento ci sarà — difendere lo Stato democratico. Sono costoro che esitano a impegnarsi troppo sul terreno dell'emergenza per la paura di rinviare le riforme. Non comprendono che è proprio dal modo come usciremo dall'emergenza, dal fatto cioè che le masse e la sinistra non deleghino questo compito ad altri ma mettano nella battaglia di oggi il loro segno, che dipendono le riforme. Insomma è dalla capacità di difendere oggi questo Stato che dipende la possibilità di rinnovarlo.

Questa nostra visione e concezione dello sviluppo della democrazia italiana non è certo una novità. Essa affonda le radici nella tradizione comunista così come si è espressa in questi trent'anni nel nostro Paese. Rossana Rossanda leggendo il comunicato numero due delle Brigate rosse, ha scritto che le sembrava di sfogliare un album di famiglia, l'album di quando militava nel PCI. Io non so quale album conservi Rossana Rossanda: è certo che in esso non c'è la fotografia di Togliatti: nè ci sono le immagini di milioni di

Emanuele Macaluso

(Segue in ultima pagina)

OGGI

nel contempo

IN NOME *della cordialissima simpatia che in anni ormai molto lontani portammo a Giorgio Tupini (simpatia che speriamo ci ricambiasse e, come noi, non abbia dimenticato), vorremmo, oggi che si è inopinatamente dimesso da presidente dell'Alitalia e, se non sbagliamo, da un'altra importante carica ricoperta nell'ambito delle Partecipazioni statali, che egli, sempre così cortese, ci facesse la grazia di non caricare di ulteriori misteri la nostra vita, già gravata di fitte incognite e di cupi presentimenti. Siamo nel pieno di una oscura vicenda (che per rispetto neppure nomineremo) la quale da giorni e giorni ci riempie di angoscia. Era proprio necessario che ci si mettesse anche Giorgio Tupini, col segreto del quale ha voluto circondare le ragioni del suo abbandono di ogni carica statale?*

Tutto è misterioso in questa non decisiva ma neppure secondaria vicenda, dal momento che la gestione Tupini aveva dato risultati positivi in quelle Partecipazioni statali dove, a cominciare giustamente dal ministro Bisaglia, tutto è fallimentare, e a rendere ancora più impenetrabile il buio in cui è avvolta, è intervenuto anche il direttore generale dell'Alitalia Nordio, il quale, salutando ufficialmente ieri il presidente dimissionario, ha detto tra l'altro (lo hanno riportato molti giornali): «...E' raro trovare un presidente preciso, attento, devoto all'azienda e nel contempo sempre perfettamente gentiluomo come si è dimostrato Giorgio Tupini...». Dal che si deduce, se fate caso a quel «nel contempo», che o Nordio non sa l'italiano (ciò che non ci meraviglierebbe affatto), oppure lo sa fin troppo, al punto che gli pare straordinario come un presidente «preciso, attento e devoto» possa essere «nel contempo» un gentiluomo. Alle Partecipazioni statali, infatti, è accaduto spesso che presidenti esemplari fossero anche ladri matricolati. Tutto sommato, la nostra idea è che Nordio sa l'italiano meglio di quanto lo sapesse Manzoni.

«Il Tempo» notava ieri come sia singolare che se ne vada il presidente dalla sola azienda statale che, addirittura con un anno di anticipo sul previsto, non solo ha potuto colmare il grave deficit che l'appesantiva, ma ha persino realizzato un profitto. Una cosa simile non si era mai vista nelle Partecipazioni statali e Giorgio Tupini sarebbe l'unico che ha realizzato questo miracolo. Resta ferma la richiesta da noi rivoltagli di non angustiarci ripetuti con i misteri, ma crediamo di capire ora perché il nostro amico se ne è andato. Debbono averlo scoperto la paura, la solitudine e l'orrore del deserto.

Fortebraccio